

# Interviste sul congresso

La guerra smentisce le ragioni del Pds? «I mutamenti rapidi esigono nuove analisi ma presuppongono il distacco da un orizzonte ideologico figlio di un tempo che è finito» «Vogliamo stimolare il meglio del socialismo europeo e i valori dei cattolici democratici»

# Veltroni: «I fatti ci spingono avanti»

## «I contrasti a sinistra sul Golfo non azzerano l'alternativa»

«No, a Rimini non si celebra un atto finale. Il mio sentimento è di chi si attende che da questa nostra grande sponda collettiva possa nascere qualcosa di nuovo e di utile per l'Italia». Così dice Walter Veltroni alla vigilia del congresso di Rimini affrontando i difetti posti dalla guerra nel Golfo, il contrasto col Psi, le prospettive dell'alternativa, la possibilità di convergenze più ampie nel Pds.



Walter Veltroni

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Walter Veltroni segue dal suo ufficio al sesto piano di Botteghe Oscure gli ultimi preparativi del congresso. Appartiene al giovane gruppo dirigente che ha fatto il «nuovo corso» e ora sta facendo la «svolta». Ha 35 anni, ne ha passati vent'anni nel Pci. «Vent'anni spesi bene», dice.

Veltroni, quali sono i tuoi sentimenti oggi?

Io non sento nessuna frattura. Mi sarei sentito male, se non avessimo trovato il coraggio di capire che le cose stanno cambiando. Un organismo vivo reagisce sempre. Per due volte la grande maggioranza dei compagni, discutendo e votando, ha accettato la sfida e questo conferma due cose. Che la «svolta» era giusta. E che il Pci ha un'originalità culturale e politica di cui andare fieri.

Il congresso di fondazione del Pds si apre nel pieno di una guerra. Non prevista, né forse prevedibile, un anno fa. Che cosa resta oggi della «svolta»?

Intanto resta il punto di partenza da varare da una nuova formazione politica della sinistra italiana che sancisca il distacco definitivo da un orizzonte ideologico, da un'appartenza a un tempo che è finito. Ora si tratta di aggiornare e integrare l'analisi e la riflessione sulla rapidità dei mutamenti. Ma una cosa è certa: gli eventi degli ultimi mesi possono portarci più in là, non indietro.

Il mondo non ha ritrovato un equilibrio perduto. Le cose non sono tornate al loro posto. Al contrario l'instabilità è il segno del mondo.

D'accordo. Ma non c'è stata una certa ingenuità nell'impostazione scelta dalla maggioranza del Pci? Come se dopo il crollo del Muro si aprisse un'era di pace... E oggi l'ingenuità sembra diventare astuzia. Che se pensi?

Non ho mai creduto che la fine di un'esperienza storica, che nel bene e soprattutto nel male produceva un equilibrio planetario, potesse automaticamente con sé la pace. Il tappo è saltato troppo in fretta perché non ci fossero contraccolpi.

Il Golfo è anche più di un contrappeso. Non pensi che avesse ragione Ingrao? Che si stesse comunque preparando la guerra?

La nostra posizione di oggi è credibile per il modo in cui abbiamo sostenuto fin dal primo momento la politica dell'embargo come condizione per affermare una soluzione politica, per evitare la guerra e per scongiurare Saddam. È stato un sentiero stretto per tutti. Ma il sostegno all'embargo era l'unico modo per percorrerlo. Purtroppo, i fatti ci hanno dato ragione: gli effetti di questa guerra sono incalcolabili e devastanti. Tutte le peggiori previsioni si stanno avverando.

Hanno parlato di operazione chirurgica di «polizia internazionale». Ma ogni sera sentiamo con il cuore in gola le notizie dei bombardamenti su Baghdad e degli attacchi missilistici sulla popolazione e sulle città di Israele. È ripreso il terrorismo, si sono riaccesi i fondamentalismi religiosi, è tornato il gelo fra Usa e Urss, si parla di usare armi chimiche e nucleari.

Veltroni, che fine ha fatto la sinistra europea? Un altro pilastro del Pds sembra essersi sgretolato...

Oggi la sinistra europea parla molti linguaggi. Dopo il 15 gennaio si è differenziata il governo spagnolo non ha la stessa posizione di quello francese, i laburisti non hanno la stessa posizione dell'Spd. In questo quadro, purtroppo, spicca la posizione del Psi, che oggi appare il più sordo alle inquietudini e ai dubbi che attraversano ovunque la sinistra. La verità è che la sinistra europea ha difficoltà a ricollocare il proprio pensiero politico in un

mondo non più segnato dal bipolarismo Usa-Urss. Oggi bisogna andare oltre gli orizzonti fin qui sperimentati. Anche in questo vedo la validità del progetto culturale e politico del Pds, la originalità della sollecitazione che può recare alla sinistra europea.

E in Italia? Hai detto che il Pci applica per bellicismo. Questo fatto non crea qualche problema al Pds, il «partito dell'alternativa»?

Non ho mai pensato all'alternativa come ad una pura sommatoria di partiti. Il progetto del Pds è una profonda riforma della politica che ha dentro di sé l'idea delle riforme istituzionali e dell'alternanza, e che tuttavia non rinuncia all'affermazione della priorità dei programmi sugli schieramenti. Non ci appartiene l'idea di un'alternativa «frontista». In questi quarant'anni, sotto la cappa delle divisioni ideologiche c'è stata molta confusione in Italia. Spesso conservatori e progressisti hanno dovuto coabitare nello stesso partito.

Questa confusione deve dirarsi.

Che significa?

Che non posso pregiudizialmente pensare a Tina Anselmi o a Giovanni Bianchi come «avversari» dell'alternativa.

Insomma, alla fine della «svolta» c'è la vecchia trasversalità...

È vero il contrario. La trasversalità presuppone stabilità. Presuppone cioè che i partiti restino così come sono. Così la confusione aumenterebbe anziché diminuire. Al contrario, tutta la geografia politica è rimessa in discussione. Di cosa si parla la crisi della Dc e la scissione di Orlando, il malessere di ampi settori del cattolicesimo democratico, se non della necessità di ristabilire l'unità naturale possibile delle alleanze, quella che nasce dalla convergenza politica, programmatica, di valori? E spero che allora la sinistra italiana si ritroverà, tutta. E questa la sfida unitaria che rivolgiamo al Psi.

Ma il sistema politico italiano, complice la guerra, sembra rinascerai ancor più. Altro che «sblocco». E ripuntano gli interrogativi, retorici quanto vuoti, sull'affidabilità democratica del Pci-Pds.

A La Malfa e a De Michelis rispondono con la replica di Ron Brown, chairman dei democratici americani, ai repubblicani di casa sua. «C'è un patetico tentativo di capitalizzare politicamente le emozioni della guerra. È una mossa da politici». Francamente, non capisco in che cosa il nostro no alla guerra incida sulla nostra legittimità a governare. La nostra posizione va giudicata per quello che è la posizione politica di una grande forza democratica. Perché non ci sono ragioni ideologiche dietro la nostra scelta, neppure ci sono questioni di «legittimità» da affrontare.

E tuttavia la posizione assunta dal Pci lo ha isolato nella scena politica. Dove va a finire l'alternativa?

La guerra non ha certo cancellato la necessità dell'alternativa. Dalle Leghe all'affare Gladio al dibattito sulle riforme istituzionali, tutto indica che questo paese ha bisogno urgente di un ricambio di gruppi dirigenti e di politiche. Il problema c'era e c'è.

Veltroni, facciamo il gioco della torre. Chi butteresti giù: l'Internazionale socialista o i cattolici democratici?

Abbiamo una grande responsabilità e una grande possibilità. L'originalità del Pds può rendere determinanti nel costruire uno schieramento culturale e politico che faccia coesistere la parte migliore delle ideologie del socialismo europeo con quello che mi ostino a considerare un contributo indispensabile per l'alternativa: il cattolicesimo democratico.

Insomma, dalla torre non butti giù nessuno...

Oggi tutte le culture della sinistra possono felicemente incontrarsi. È una parte rilevante delle nuove culture della sinistra è oggi nei valori del cattolicesimo democratico.

Domani si apre il congresso del Pci che fonda il Pds. E sembra che l'unico argomento di scontro sia il ritiro o meno delle navi italiane dal Golfo. Non è un po' poco?

Sarebbe davvero assurdo se un congresso così importante si concentrasse e si dividesse su questo. In Parlamento abbiamo sostenuto la presenza delle navi italiane nel Golfo. Quando il 15 gennaio sono mutate le finalità della missione la nostra valutazione è stata che le navi non dovessero partecipare alle azioni militari e dovessero ritirarsi. Non vedo ragioni per mutare posizione. E tuttavia, vorrei sinceramente e obiettivamente dire che il problema principale oggi è operare perché cessi il fuoco, la guerra si fermi, si eviti l'estensione del conflitto, si salvino vite umane, si riapra la via negoziale.

Quale maggioranza governerà il Pds?

Parliamo da una maggioranza che ha sostenuto le ragioni della svolta e del nuovo partito. Oggi il nuovo partito è una certezza, e lo sono le fondamenta della sua carta d'identità, sancite dal pronunciamento congressuale. Ci consente di affrontare più serenamente gli aggiustamenti di analisi e di giudizio politico.

Cambiando maggioranza?

Io mi auguro una convergenza più ampia. D'altra parte, stiamo costruendo un partito nuovo. Anche le condizioni della dialettica interna saranno nuove.

# I simboli e i colori di Rimini

## Così sarà la Fiera

Un grande muro rosso, che fa da fondale a tutta la sala. Una presidenza tanto diversa da quelle tradizionali, non più gradoni alla poltrona, ma un palco che degrada fino ad integrarsi con lo spazio assegnato ai delegati. Sono alcuni degli elementi della scenografia del XX congresso del Pci di Rimini, così come li descrive l'architetto Silvio De Ponti, che ha curato l'allestimento.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Le necessità di mille e 200 delegati. Che vogliono discutere la necessità di 400 giornalisti, che devono seguire la discussione sul palco e quella tra i delegati. E poi - certo non ultime - le «necessità» imposte dalla società delle immagini. Quindi i segnali i simboli che devono arrivare alla gente. Anche a chi seguirà la «quattro giorni» di Rimini distratamente, magari solo alla Tv. Esigeano «bisogni» anche diversi tra di loro a volte contrastanti. Eppure chi ha disegnato la scenografia del XX congresso del Pci (il primo del Pds) ha dovuto tenere a mente Tutti Alla fine, cose ne è venuto fuori? La domanda è per Silvio De Ponti che ha firmato il progetto. Poco più che trentenne vive e lavora a Milano. È stato ricercatore nella facoltà di architettura a Firenze, ora invece insegna all'Istituto europeo di design. Ha curato l'allestimento di tantissime mostre (anche in Europa) e lavora anche su commissioni di aziende private. Molta esperienza, insomma. Ma il congresso di un partito è una cosa diversa. «Tanto più - dice - che queste assise avviano in un momento di tappe stonche. Di anniversari. Ultimo l'anniversario della nascita di Gramsci». Tutto questo per dire che la storia avrà una parte importante nella scenografia di Rimini. Ma come si traduce in immagini? «L'importante storia del Pci - continua l'architetto - sarà rappresentata da un grande muro rosso che fa da fondale a tutto il congresso. Un muro che a metà (diciamo ad un metro e mezzo dalla base) è attraversato da un tunnel. Tunnel che dovrà essere percorso dai delegati per arrivare alla presidenza.

Un grande muro rosso, dunque il primo riferimento che viene in mente è Berlino. Ma le vicende dell'Est europeo c'entrano ben poco. «Perché il muro? Io ho pensato così simbolicamente la volontà di superare tutti gli ostacoli. Il muro, il tunnel che lo attraversa, sì, è la voglia di trasformare la società contemporanea, di superare tutte le barriere. Davanti a questo «fondale», c'è il palco della presidenza. Sarà la novità più rilevante. Nel senso che, forse per la prima volta non ci saranno i «gradoni» stile politburo. L'idea che ha ispirato il progetto è un'altra. «Abbiamo pensato ad una sorta di agorà greca, la piazza dell'antica civiltà dove si esprimeva forse una delle prime forme di democrazia». E allora, in questo caso la presidenza sarà semicircolare tutta protesa in avanti. E le due estremità laterali del palco centrale degraderanno verso la zona dei delegati. Fino ad integrarsi con le sedie assegnate agli eletti nei congressi di federazione. La distanza fra «base» e «vertice» insomma, si ridurrà, anche visivamente. Il color? In questa zona della Fiera prevale il rosso che scivolerà verso l'arancione della zona dei delegati. Ma nel resto della sala ci sarà anche molto verde e un lato in una lunga teoria di vele anche tutta la tonalità del grigio, fin quasi ad arrivare al nero.

Resta da dire che fuori, all'esterno della Fiera, ci saranno tre «etemi», così li definisce chi ha firmato il progetto. Tre «elementi» alti, ben definiti visivamente, che serviranno ad «organizzare la gente» di cosa sta avvenendo all'interno dell'edificio. Un altro simbolo, insomma con l'obiettivo di allargare i confini della «cittadella dei congressi» all'intera Rimini. Così in quest'atmosfera si farà il XX congresso Diverso, scenograficamente dagli altri? «Vedi - chiosa De Ponti - lo ho curato anche il XVIII e il XIX. E ho cercato di mantenere una certa linea di continuità. Ovviamente cercando anche di far risaltare le novità di questo appuntamento. Es è cercato soprattutto di evitare le soluzioni ad effetto i simboli? «I simboli sono molto chiari. Altri lasciano spazio all'interpretazione di vece anche tutta la tonalità del grigio, fin quasi ad arrivare al nero.

# Esclusa l'ipotesi di federazione. 1559 delegati, di cui 300 esterni

## Domani l'ultima convention del Pci

### Si discute ancora sullo statuto del Pds

Confronto aperto fino all'ultimo nel gruppo dirigente del Pci per cercare di definire senza ulteriori lacerazioni interne il volto organizzativo del nuovo partito. Esclusa l'ipotesi di una federazione. Da domani a Rimini la parola a 1.559 delegati. Tra gli ospiti esteri, oltre alle socialdemocrazie e ai movimenti democratici dell'Est, anche rappresentanti israeliani, palestinesi e delle opposizioni in Iraq.

ALBERTO LEISS

ROMA. Da domani per quattro giorni a Rimini 1.559 delegati, tra iscritti al Pci eletti dai congressi e non iscritti esteri, decideranno la nascita di un nuovo partito: il Partito democratico della sinistra. A questo appuntamento che non è retorico definire storico i comunisti italiani giungono a settant'anni esatti dalla fondazione del Pci, a Livorno, e dopo un anno abbondante di dibattito interno, spesso assai aspro. Dal confronto congressuale le aree interne del Pci escono con queste proporzioni, accertate in via definitiva l'altro ieri dalla Commissione nazionale per il congresso. La mozione presentata da Occhetto ha ricevuto 255.165 voti, pari al 67,41% (era il 65,8 per cento il consenso avuto dalla maggioranza al congresso di Bologna che approvò la svolta). «Rifondazione comunista» ha ottenuto 102.069 voti pari al 26,91% (a Bologna era stato il 34,2%), la mozione «per un moderno partito antagonista e riformatore» ha avuto invece 21.048 voti pari al 5,6% (a Bologna com'è noto questa area non esisteva). Sulla base di questi risultati alle tre mozioni sono andati rispettivamente 948, 332 e 72 delegati. Al congresso parteciperanno anche 300 delegati in rappresentanza di Club, Forum, comitati per la Costituzione sorti dopo il XIX congresso. Circa 210 sono stati espressi da assemblee provinciali di esteri, e un centinaio

nominali direttamente dalla Commissione nazionale per il congresso tra personalità della politica della cultura e dell'economia che si sono mosse ininterrottamente alla fondazione del nuovo partito.

E alle caratteristiche organizzative e politiche di questo nuovo partito sono state decise ieri le ultime e un po' confuse ore di confronto tra i gruppi dirigenti della «base» insieme alla commissione di esperti incaricata di preparare una bozza per il nuovo statuto. È stata definitivamente esclusa - la questione, naturalmente potrà essere riproposta al congresso - l'ipotesi di una struttura federativa del tipo proposto da Cossutta, Garavini e Esilia Salvato. Al termine di una riunione «giuliana» nella mattinata su questo argomento Garavini ha dichiarato polemicamente che respinta quella ipotesi sta ora emergendo «un partito di tipo tradizionale, con adesioni individuali e centralista. È ammesso il pluralismo che si configura però come una attività di corrente indipendente ancorata all'applicazione del principio di maggioranza». Diverso il parere di esponenti della maggioranza Umberto Ranieri, della segreteria, e collegato all'area «riformista», ha detto che nel nuovo partito «deve esistere un principio di maggioranza che non degeneri in dispotismo. Un sistema di garanzie che permetta alla minoranza di diventare



Achille Occhetto



Pietro Ingrao



Antonio Bassolino

	CONGRESSI SEZIONE	CONGRESSI FEDERAZIONE	DELEGATI
PDS	67,4 (65,8) *	67,7 (65,9) *	848
RIFONDAZIONE COMUNISTA	26,9 (34,2) *	26,6 (33,9) *	339
PARTITO ANTAGONISTA	5,6	5,7	72

\* Tra parentesi il risultato del XIX Congresso

maggioranza». Secondo Augusto Barbera il lavoro di elaborazione comune avrebbe demoralizzato al congresso alcuni punti controversi oltre la questione della federazione: il tipo di adesione i modi della presenza organizzata delle donne gli aspetti applicativi del principio di maggioranza. Il confronto però è proseguito ancora nel pomeriggio e nella serata di ieri e non si escludeva la definizione di una bozza largamente rappresentativa delle diverse proposte in campo soprattutto relativamente alla possibilità di ogni area di strutturarsi con autonomia organizzativa con regole e garanzie precise per i fondi necessari, sulla delicata questione di tutti i casi in cui le decisioni nel

partito debbano essere prese con maggioranze qualificate e sui criteri rappresentativi di tutte le posizioni per la composizione degli organismi dirigenti e delle rappresentanze elettive nelle istituzioni. I punti certi riguardano l'adesione individuale al partito concetto come formazione unitaria e l'esercizio dei diritti e dei doveri degli iscritti all'interno delle istanze di partito. Un altro punto in discussione riguarda poi la struttura dei gruppi dirigenti centrali mentre sembra ormai acquisita la trasformazione dell'attuale Comitato centrale in un ampio Consiglio generale (di circa 400 membri), eletto dal congresso, e l'elezione di una Direzione nazionale più larga dell'attuale, che dovreb-

be comprendere anche rappresentanti regionali esponenti intellettuali. Non definita ancora invece la scelta tra un esecutivo per competenze, o un «ufficio politico» che dovrebbe accompagnare l'attività della segreteria. Non sono mancate ieri le prese di posizione sulla politica internazionale che sarà certamente uno dei centri del dibattito congressuale. Garavini ha ribadito la richiesta di un esplicito pronunciamento per il ritiro del contingente italiano dal Golfo. Ranieri ha insistito, come tutta l'area «riformista», nel dissenso su questo specifico punto. Per D'Alema la questione principale resta lavorare per il «cessate il fuoco». «Non bisogna confondere - ha detto - la politica con l'ideologia».

**PARTITO DEMOCRATICO DELLA SINISTRA**

267.165 VOTI PARI AL 71,4%

**PARTITO COMUNISTA ITALIANO**

107.411 VOTI PARI AL 28,6%

## Il «voto» degli intellettuali

### «La svolta? È sbiadita ma resta la scommessa di cambiare lo Stato»

ROMA. Il settimanale «Epoca» ha chiesto l'opinione sulla leadership di Occhetto alla vigilia del congresso a sei intellettuali, protagonisti o osservatori della fase costituente. Un giudizio tutto in negativo viene da Massimo Cacciari e da Giuliano Ferrara. Il primo considera «la somma algebrica delle promesse non mantenute molto lontana dalla sufficienza». Troppe le concessioni all'ingrasso, «cosicché quando si arriva alle scelte decisive il partito nuovo è condizionato dal vecchio partito comunista». E di fronte alla guerra il Pds si comporta in modo «politicamente e moralmente indecoroso» fino «all'abbraccio con Wojtyła». Argomento ripreso da Ferrara. Achille Occhetto è un leader dimezzato, avendo «vinto tutte le battaglie interne ma perso quelle esterne».

Sul Golfo la sua posizione è una Caporetto senza precedenti. Per l'esperto di pubbliche relazioni Toni Muzi, Falcone anche se la svolta appare oggi «sbiadita» il bilancio non è del tutto negativo. Opinione condivisa da un altro esponente della sinistra dei club Flores D'Arcais. «Le grandi aspettative del congresso di Bologna sono purtroppo andate deluse ma molti di noi restano disposti a» anche per partecipare alla principale scommessa del nuovo partito che il senatore Gianfranco Pasquino individua nella «fondazione dello Stato». Infine Napoleone Colajanni. Infix dirigente pci se ne sta in Australia. «Non solo deluso ma arrabbiato. Occhetto non ha messo nel Pds niente di suo e quello di suo che ha messo è sbagliato».

## Il giudizio del sindacato

### Marini, Benvenuto, Vigevani «Al Pds chiediamo scelte chiare sul programma»

ROMA. Scelte chiare sul programma sulla politica economica e la forma partito. Questi i nodi su cui si concentrano l'attenzione del mondo sindacale rispetto al prossimo congresso del Pci. Tutti i dirigenti di Cgil Cisl e Uil, da Marini a Benvenuto, da Brutti a Grandi a Vigevani si aspettano contributi «efficaci», come dichiara il segretario della Cisl, da un interlocutore «tuttora molto rappresentativo nella società italiana». Certo, non è solo Alfiero Grandi, dell'area segretaria della Cgil a sostenere come «irreversibile la separazione tra autonomia del sindacato e partiti politici». Ma, è la tesi di un altro segretario confederale della Cgil, Paolo Bruttini «una scelta e una spinta verso l'alternativa assieme a migliori rapporti a sinistra costituirebbero una cornice impor-

tantane per l'unità sindacale - questione comunque tutta in tema alle tre confederazioni. Giorgio Benvenuto, leader della Uil, si augura che «una volta liberata la discussione dalla disputa su nome e simbolo il nuovo partito sappia affrontare la questione del programma in chiave riformista». Un altro sindacalista socialista Fausto Vigevani si attende dal Pds «un'opzione netta per un partito di governo e in direzione dell'alternativa» cercando di «governare le spinte movimentiste». Ma se per Marini sa bene «ingeneroso aspettarsi troppo dal congresso», il comunista Grandi si augura in nanzitutto che si arrivi al superamento delle mozioni per lo scioglimento a tutto campo «dalla politica economica e sociale alla pace».